

ARACNE

SI FEST 2015
di Marcello Tosi



MARIO BELTRAMBINI

SI FEST 2015

“Nelle oasi del vuoto”, dal titolo del libro fotografico dello stesso autore, è la retrospettiva di Mario Beltrambini per il Si Fest 2015, aperta ancora al pubblico fino al 14 novembre al nuovo spazio Imago (via Emilia 2015).

“Credo davvero che ci siano cose che nessuno riesce a vedere prima che vengano fotografate”, scriveva la grande Diane Arbus. Mario Beltrambini attraversa costruzioni

abbandonate da ogni presenza e da ogni cura degli uomini, fa girare lo sguardo in spazi che non sono più da tempo scena dei nostri gesti e delle nostre azioni. E ha raccolto gli esiti di questo lungo viaggio nel prezioso volume a cura di Massimo Sordi, con testi di Paola Sobrero e Giovanni Chiaramonte, edito da Pazzini.



Santarcangiolese, affascinato dalle immagini di Man Ray, Beltrambini si è avvicinato al genere surrealista, dedicandosi alla realizzazione di proiezioni multivisive. Oggi si muove in ambito concettuale preferendo la fotografia stenopeica ed i materiali Polaroid. Presidente del Circolo Fotografico “Cultura e Immagine” di Savignano, ha ricevuto nel maggio 2008 l’onorificenza BFI (Benemerito della Fotografia italiana) e nel settembre 2011 la cittadinanza onoraria di Savignano per il lavoro organizzativo svolto in ambito fotografico (Savignano Incontri, Luglio Fotografia, Savignano Immagini, Si Fest (Portfolio in Piazza). Ha esposto in numerose mostre collettive (anche ai Festival di Berlino, Bibbiena, Torino, Arles) e presentato varie personali che recano titoli che illuminano i suoi intenti come “Atmosfere” e “Caotico equilibrio”.



Il suo “deep work” è un pensiero fotografico che si dilata nel tempo utilizzando diaframmi estremi tipici delle macchine stenopeiche, una registrazione fotografica riflessiva di un viaggio interiore, volto al raggiungimento di una visione alternativa dominata dalla lentezza di pensiero e d'esecuzione. Nei suoi scatti, finestre si affacciano su viadotti, torri, scale che sembrano oscillare sul vuoto, si aprono su visioni avvolte dalla nebbia, su prati incolti e erbosi, su boscaglie selvagge, oppure su stanze buie, su incongrue installazioni balneari. Sembrano a tratti le mappe di una nuova topografia, dove come una montaliana “bussola impazzita”, a scompaginare il calcolo del tempo pensano le ore ferme sul quadrante di misteriosi orologi, come ore ferme e deprivate di vita. Beltrambini, cosa sono queste “oasi del vuoto”?



«Il libro ha questo aspetto, che mostra luoghi che volevo esplorare. Una ricerca che nasce da lontano, non soltanto una scarnificazione visiva fatta con una certa tecnica, stenopeica, ma anche un'esperienza che riflette su luoghi dove c'è silenzio, dove c'è un mondo con cui confrontarsi. Sono mosso dal rifiuto di immagini preconfezionate derivate da luoghi comuni che portano a ritrarre situazioni standardizzate, mutuate dal linguaggio cinematografico e pubblicitario in genere. Lo considero il punto di partenza per una analisi alla scoperta di elementi che possedano una propria estetica a priori, intrinseca, che non ha bisogno di canoni predeterminati dall'uomo per essere compresa, ma che si coglie solo come modo di vedere le cose».

Perché ha scritto che “la fotografia alle volte può essere piacevole, altre volte è una necessità”,?

«Ho iniziato la mia riflessione nell'89 illuminato da letture illuminanti, dai “non luoghi” di Marc Augè a “L'Assenza” di Peter Handke, che scriveva, come una sorta di viaggio nell'onirico: “credo in quei luoghi senza fama né risonanza, contraddistinti solo dal semplice fatto che là non c'è niente, mentre intorno c'è qualcosa dappertutto. Credo in quei luoghi perché là non succede più nulla e non succede ancora niente. Credo nelle oasi nel vuoto”. Ho iniziato quindi ad esplorare questi luoghi post moderni, post industriali, marginali, anche i bordi di una strada, guardando tutto con un occhio diverso, dal Rubicone alla Valmarecchia. E ho iniziato a lavorare intorno a questa idea come attorno ad una “magnifica ossessione”, che mi ha accompagnato dal '98 ad oggi, suggerendomi nuove idee e spunti ulteriori di riflessione. Un lavoro che considero sempre aperto a nuovi sviluppi».



E cosa insegna l'esperienza della fotografia stenopeica?

«Il segreto è un tipo di fotografia riflessiva, da assaporare, da cui è nata anche l'esperienza della "slow-foto", che abbiamo approfondito nel corso degli anni e desta sempre maggiore interesse. Come disse a questo proposito Franco Vaccari: perché quello che vale nell'alimentazione non può farsi anche nella fotografia?».

Cosa ha determinato la scelta dei luoghi delle immagini, tutti romagnoli, a partire dalle saline di Cervia?

«Mi interessava questo stare ai bordi delle cose, non al centro, lontano dagli stereotipi. Mi ha sempre interessato l'ambiguità della fotografia, è sempre una sorta di inquietezza quella che ti porta alla riflessione. Sono stati fondamentali per noi anche l'amicizia e l'insegnamento di Cesare Padovani, che ci ricordava come Roland Barthes dicesse di trovare risposte alle domande che non l'avevano. Non è la componente tecnica quella determinante per fotografare. E non è tanto il tema dell'abbandono, che mi interessa. È "il terzo paesaggio", di cui creò il Manifesto Clément Gilles, il senso della natura che si riappropria dell'ambiente, anche post-industriale. Un rapporto, il mio, di "aria", una camera aperta attraverso il foro stenopeico, dove non entra solo la luce, fatto di ore di esecuzione che servono a riflettere su quanto sto facendo».



